

L'ultima Biennale: un monotono e scoraggiante giuoco

DI RAFFAELE CARRIERI

A conti fatti sono trent'anni che vado a Venezia, in giugno, a scrivere sulla Biennale. Ogni volta che salgo in treno per raggiungere la laguna sono preso dallo stesso panico e scoraggiamento. Mi credo incapace percorrere tanti chilometri di pittura, incapace a vedere dentro le quarantotto ore d'obbligo riservate al nostro soggiorno un numero così sproporzionato di pittori e pitture. Puntualmente ogni due anni mi sembra essere chiamato alle armi: non posso sottrarmi. Le quarantotto ore di servizio obbligatorio devo espletarle come meglio posso. Che gravoso mestiere è il nostro!

La prima impressione della trentaduesima Biennale è questa: l'ottanta per cento degli espositori - non faccio distinzione di Paesi, continenti e scuole - si è accanito a distruggere la pittura. Con un temperino, con un prelibato veleno, con un colpo di pugnale o di pistola, ciascuno a modo suo si è applicato a renderla cieca, a strapparle la lingua, l'udito e l'odorato. Spesso è talmente mal ridotta che stentiamo a riconoscerla in un tubo di materia plastica grande come l'Ercole Farnese o in un pane smaltato come un pezzo di *bidè*. Ho citato due esempi, ne potrei mettere assieme altri cento. Dal cubismo in poi si è moltissimo parlato di nuove materie. Dopo un cinquantennio di esperimenti in lungo e in largo ci sono materie non utilizzate da parte degli artisti? Credo di no. Per questo le opere d'arte sono diventate migliori o più interessanti e originali? Una creazione mediocre resta mediocre in qualsiasi materia realizzata. Sono moltissimi i casi di uno spreco organizzativo: sugheri o porporina, teste di spillo, incerate, carbon fossile, bottoni o pasticche di glicerina. Quante volte nel girare dentro i padiglioni della trentaduesima Biennale mi son chiesto se le tante trovate, giochi e giochetti esposti facevano parte di una grande mostra d'arte o di un parco divertimenti. I professori nel commento alle opere tirano fuori tanta filosofia e complicano maggiormente la lettura di cose tanto insignificanti come la ricostruzione di un lavabo americano con relativi spazzolini e asciugamani. Un quarto di secolo fa i surrealisti erano per lo meno più spiritosi nella creazione degli oggetti, e qualche metafora la indovinavano! Ho citato i surrealisti per non andare più indietro nel tempo con cubisti futuristi e dadaisti. Se i ricchi fannulloni vogliono divertirsi lo facciano pure nelle loro case. Noi non vogliamo partecipare a un gioco tanto scoraggiante e monotono: preferiamo quello vecchiotto dell'Oca!

Il semestre di mostre a Milano che abbiamo lasciato alle spalle è stato piuttosto pesante. Quasi tutti gli italiani che espongono attualmente al-

la Biennale sono stati da noi recensiti nelle varie personali. Ritroviamo gli stessi nomi, le stesse cose, gli stessi titoli di benemeranza, gli stessi materiali, la stessa manipolazione. Come non soccombere davanti alle infinite ripetizioni? Un esempio. Penso che Enrico Baj coi suoi fondi di tappezzeria e i suoi medaglieri e trofei si diverta a intrecciare e incollare: ma a forza di impiegare la solita paccottiglia finisce col rifare cento volte lo stesso povero generale con la bocca di balena. Nella pubblicità cinematografica di una celebre casa di prodotti infiammabili abbiamo visto in movimento gli stessi personaggi, gli stessi orologi-pupille, gonfaloni e stendardi. Il napoletano Del Pezzo, imitatore di Baj, viene invece a proporci una serie di mensole apparecchiate tinte in argento e in porporina. Per non permettere ai visitatori di trasformarsi in protagonisti riflessi, Baj ha pensato di sollevare i suoi specchi oltre le probabili teste. Il calabrese Rotella continua imperturbato a strappare manifesti: strappa oggi strappa domani non riesce a stancarsene. Alla Biennale ne ha esposti una dozzina, tutti con lo scippo (come dicono a Napoli) studiato. Quella povera Marilyn Monroe, sfregiata da ogni parte, cosa ci deve suggerire? I manifesti cinematografici lavorati dai temporali sui muri di Milano li vedremo forse alla trentatreesima Biennale!

Mi strapperei i capelli dalla rabbia: parecchie ore di treno, intossicato da un pesce cattivo, una notte sveglio in un albergo di Venezia per vedere queste cose alle nove, sì alle nove del mattino con gli occhi aperti!!! Sergio Vacchi di Bologna espone invece alcuni catafalchi nero e oro, una specie di Becon in tutto stretto. Forse queste lugubri composizioni nella fastosa negligenza potrebbero servire a qualche regista di teatro: non so che ci stiano a fare come dipinti.

La postuma di Felice Casorati raccoglie fra dipinti, tempere e incisioni circa cinquanta numeri di catalogo, una antologia ben scelta e curata: una novità per noi, che in trent'anni di biennali abbiamo recensito per lo meno dieci volte Casorati, è rappresentata dalle incisioni, acquaforti, acquatinte e silografie. La personale postuma di Semeghini è altrettanto ricca anche se più gremita. Uno spirito delicato e una mano ancora più delicata: a vedere i paesaggi veneti di Semeghini in mezzo al tortuoso labirinto della trentaduesima Biennale sembra di cavalcare una farfalla o una sardella argentina nell'alba di una domenica in laguna. Frammenti di un mondo completamente estinto: il passo delle nuove generazioni è pesante e stritolante. Un maestro che si tiene avanti il più possibile è Virgilio Guidi: le sue impetuose fughe d'aria

hanno un colore verdolino, molto mosso e pieno di sbattimenti acquatici. La ricerca formale e luministica di Guidi si è bruciata in una danza permanente di larve.

Questi che andiamo dando in giro sono dei brevi colpi d'occhio in una perlustrazione faticosa e veloce: fra poco dobbiamo scrivere e impostare le impressioni di una prima visita coi minuti contati. E i messaggi ci giungono attraverso un tempo limitato al massimo. Di scoperte vere e proprie ne abbiamo fatte poche; e quelle poche sono come dei vecchi incontri riportati in un altro luogo. Non soltanto da Milano, Torino, Genova, Bologna, Roma, attraverso cento e cento mostre, ma da luoghi più lontani. Prima che a Venezia con una sala ottimamente allestita - otto grandi composizioni di *collages* datate fra '62 e '63 - Roberto Crippa e la sua opera hanno avuto da parte nostra più di una esplorazione. Lo stesso si dica di molti altri artisti ai quali abbiamo dedicato cronache e profili in precedenti occasioni: Meloni, Tancredi, Santomaso, Fontana, Manzù, Marini, Cassinari; gli ultimi quattro nomi con opere esposte nella nuova sezione dedicata ai musei e alle gallerie nazionali ed estere. Una sezione troppo carica e variata anche se nell'insieme interessante. Un'opera o due sono assai poche per rappresentare un artista.

Ho rivisto invece con molto piacere alcune delle grandi composizioni fantastiche - le originali carte mormoranti - di Corrado Cagli che furono esposte anni fa alla milanese Galleria del Grattacielo e delle quali parlai su queste colonne: *Discesa nello Sceol, Tornasole, Carta muta, Genesi, Enigma di Febo*. La complessa opera di Cagli continua a sorprenderci: una sorpresa che dura da più di trent'anni. Talvolta mi domando se Cagli è uno o un'intera generazione di inquietissimi cercatori, raddomanti e inventori. Una generazione senza pace, senza costrizioni, senza pregiudizi e in continuo fermento e sommosa. Una complessa e intricata generazione rappresentata da uno solo. E quell'uno più sottile d'un falcione si è caricato sulle spallucce tutte le responsabilità, fuochi e chiodi, tutte le operazioni più rischiose, i giochi puri e impuri, il fanatismo di rimettere ogni forma e ogni radice di forma in un perenne stato di allarme.

Fra i giovani che si sono maggiormente impegnati notiamo il triestino Tino Vaglieri e il ligure Mario Rossello; interessanti ci sono apparse le composizioni di Giuseppe Guerreschi. Dall'ultima comparsa a Milano di Cremonini alla Galleria del Milione non avevamo più viste opere sue prima di oggi. Ogni tanti chilometri c'è qualcuno che ci tira su dalla scoraggiante monotonia: se non ci fosse qualcuno come Cremonini, potremmo andare a farci friggere come vecchissime sardine sotto ghiaccio.

Ho parlato di ghiaccio, dovrei aggiungere il piombo. Per una giornata faticosa come è stata questa, non soltanto noi siamo stanchi ma tutta quanta la pittura: almeno così ci sembra, a torto o a ragione. Esaurita la prima fuggitiva visita alla trentaduesima Biennale ci attende un'inaugurazione alla quale teniamo: la doppia mostra di Capogrossi e Gentilini che Renato Cardazzo, fratello del nostro carissimo Carlo, ha allestito alle due gallerie veneziane, Cavallino Uno e Cavallino Due.

Raffaele Carrieri